



Le Mura di Bergamo e (a destra) la Fortezza di Kotor, nel Montenegro, che sembra un pezzo delle nostre fortificazioni trasportato nei Balcani

Da Bergamo fino al Montenegro in nome di Venezia

Mille chilometri nel segno della Serenissima
Illustrato il progetto per la candidatura delle Mura venete e di altri cinque siti fortificati

SERENA VALIETTI

Oltre 13 ore di automobile e quasi 1.100 chilometri dividono Bergamo da Kotor, in Montenegro. È il percorso che dalle mura di Città Alta porta alle fortificazioni gemelle di quella che fino all'arrivo di Venezia nel 1420 era stata la Repubblica indipendente di Kotor, nell'attuale Montenegro.

Dalle immagini la stessa impronta veneta in tutte le costruzioni fortificate coinvolte risulta immediata, come immediate sono le similitudini, se dalla cittadina balcanica si percorre a ritroso la strada per Bergamo, facen-

do tappa in Croazia, dove le tracce della Serenissima sono ancora visibili. Rientrando in Italia, scendendo verso sud per raggiungere Venezia, c'è un altro gioiello lasciato dalla Repubblica marinara, Palmanova, la città fortificata e dalla forma a stella costruita nel 1593. Oltre la città del Doge, si prosegue verso Chioggia, cittadina nata come una salina naturale, per poi virare a Nord-Ovest passando da Peschiera e fermandosi a Bergamo.

Tra fotografie, immagini e parole ieri Flavio Mancuso, docente di architettura a Venezia, ha illustrato quello che sarà il sito se-

riale transnazionale «Le opere di difesa veneziane tra XV e XVII secolo», nell'ambito del convegno organizzato a Palazzo Frizzoni per presentare questa proposta di candidatura, in cui rientra anche Bergamo, per l'inclusione nella World Heritage List dell'Unesco, la lista dei beni patrimonio dell'umanità. Alla giornata ha partecipato anche Adele Cesi, dell'Ufficio Patrimonio mondiale Unesco del ministero Beni e attività culturali.

Perché questa candidatura sia accettata è indispensabile iscriversi alla lista propositiva e attendere il vaglio della richiesta.

«Bergamo è capofila del progetto e l'incontro di ieri precede di un paio di mesi l'atto di iscrizione alla lista propositiva», ha spiegato il sindaco Franco Tentorio, che con Giovanni Cappelluzzo, dirigente dell'Unità di Progetto Unesco, e Luciana Frosio Roncalli, consigliere comunale incaricato del Progetto Unesco, entrambi del Comune di Bergamo, ha costituito «Terra di San Marco», un'associazione in cui confluiscono anche Camera di Commercio, Sacbo, Università, Fondazione Bergamo nella storia e Provincia di Bergamo.

Purtroppo l'estensione del sito non ha potuto raggiungere Cipro - come ha spiegato Flavio Sereni dell'Ufficio Unesco del ministero degli Esteri leggendo un messaggio del ministro Giulio Terzi - poiché i due siti dell'isola che avrebbero dovuto fare parte del progetto appartengono a due fazioni opposte, quella turca e quella cipriota. Attraverso un intervento diplomatico, però, sono entrati nel progetto Croazia e Montenegro». Presenti al convegno anche i rappresentanti dei due Paesi: Domjan Miljenko, «focal point» Patrimonio mondiale Unesco Croazia, e Ilija Lalosevic, «focal point» Patrimonio mondiale Unesco Montenegro, a cui si è aggiunto Jukka Jokilehto, dell'International Centre for the Study of the preservation and restoration of cultural property

(Iccrom), che ha inquadrato il progetto delle fortificazioni venete all'interno dei beni Patrimonio dell'Umanità dell'Unesco, che «comprende 962 siti, di cui 745 culturali, 188 naturali e 29 misti, che sono distribuiti su 157 stati in ogni angolo del pianeta ed è stata sottoscritta da ben 190 Paesi, a cui si è aggiunta da pochissimo anche la Palestina».

È ancora Jokilehto a far riferimento alla cultura come luogo di incontro tra i popoli e superamento dei confini, citando il filosofo e giurista svizzero De Vattel, vissuto nella prima metà del '700, che già tre secoli fa parlava della necessità di proteggere luoghi e contesti che contribuiscono alla bellezza del mondo e alla tutela dei valori umani da condividere in un'ottica comunitaria. L'elemento di riflessione etica e filantropica ritorna anche nelle parole di Giulio Mondini, dell'Associazione Siti-Istituto superiore sui sistemi territoriali per l'innovazione di Torino: «Dovremmo considerare i beni culturali un prestito che le generazioni che verranno ci concedono. Questo ribaltamento di prospettiva impone un atteggiamento profondamente etico: quando si ottiene un prestito, restituendolo bisogna dare un interesse: è su questo che dobbiamo lavorare, lasciando loro più di ciò che ci è dato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IN BREVE

PROSA

Il Donizetti regala 10 abbonamenti

Il Teatro Donizetti, al fine di sensibilizzare il pubblico sul tema della candidatura di Bergamo a capitale europea della Cultura 2019, mette in palio 10 abbonamenti fedeltà, destinati ai primi 10 lettori che invieranno all'indirizzo gerosa.donizetti@gmail.com le risposte corrette alle domande: 1. In quale data il Ministero per i Beni e le Attività Culturali ha pubblicato il bando di candidatura a Capitale Europea della Cultura per il 2019? 2. Da quale anno esiste l'istituzione della Capitale Europea della Cultura? 3. Quali saranno le Capitali Europee della Cultura per il 2013 e il 2014?

FOTOGRAFIA

Studio Da Re Oggi un libro

Oggi, ore 18, allo Spazio Parola Immagine della Gamec, via San Tomaso 53, presentazione del libro «Fotografi in archivio: Studio Da Re» in occasione della mostra D17. Fotografie Da Re dall'archivio della Fondazione Dalmine, con interventi di Roberta Valtorta, Sandra Da Re, Giacinto Di Pietrantonio, Maria Cristina Rodeschini, Carolina Lussana. Ingresso libero.

<MOLTE FEDI>

Duccio Demetrio a Sant'Egidio

Domani sera, ore 20,45, al Priorato della Rettoria di Sant'Egidio a Fontanella di Sotto il Monte, «Parole e narrazioni per stare da uomini nella crisi», riflessione di Duccio Demetrio, accademico e scrittore.

Pizzolato: tornare alla via conciliare indicata da Martini

Uomo di fede e biblista, Martini «leggeva la Bibbia secondo l'insegnamento della costituzione conciliare "Dei Verbum", partendo cioè dall'assunto che la Parola di Dio non si manifesta solo nella Scrittura, ma nel complesso della storia umana, attraverso i "segni dei tempi"». Così Franco Pizzolato, già docente di Letteratura cristiana antica all'Università Cattolica di Milano, ha descritto la spiritualità del cardinale Carlo Maria Martini, morto dopo una lunga malattia lo scorso 31 agosto. Pizzolato, che fu un suo stretto collaboratore negli anni dell'episcopato milanese, è intervenuto lunedì sera all'oratorio del Villaggio degli Sposi sul tema «La linea pastorale del cardinale Martini all'incrocio tra fede e cittadinanza»; l'incontro era promosso dal «Grup-



Franco Pizzolato

po per il cattolicesimo democratico», costituitosi ad opera di alcuni parroci e laici bergamaschi.

«Nel 1980, non appena giunto a Milano - ha affermato il relatore -, Martini intuì che non si potevano affrontare i problemi umani e religiosi di quel contesto metropolitano prescindendo

dalla questione etico-politica della "costruzione della città". Martini era portato a guardare in avanti, riteneva che i cattolici dovessero elaborare proposte condivisibili anche da altri, in un'atmosfera di rispetto reciproco e di concordia sociale».

Alla visione di Martini, secondo Pizzolato, sarebbe però stata preferita nel recente passato una diversa linea, che prevedeva accordi su singoli punti tra la Chiesa e determinate forze politiche, in nome di «valori non negoziabili». «Il bilancio di questa strategia è triste - ha detto ancora Pizzolato -; abbiamo assistito a un imbarbarimento della moralità pubblica, mentre, da parte di alcuni politici, un ossequio formale all'insegnamento della Chiesa si accompagnava a un atteggiamento strumentale nei suoi confronti. Bisognerebbe allora chiedersi se non risulti più saggia la "via conciliare" indicata da Martini: quella di una Chiesa che punti sull'evangelizzazione e sulla formazione delle coscienze, in un Paese che non è meno scristianizzato di altri».

Giulio Brotti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Calzana: «Così vi racconto la Bergamo del primo '900»

«Gli oggetti parlano, a saperli ascoltare: se hai confidenza, dietro avverti la mano di chi li ha costruiti. Basta chiudere gli occhi e le altrui dita parlano alle tue, raccontano il lavoro che ci è voluto».

«E non per niente in bergamasco "cosa" si dice *lair*, lavoro, perché ogni oggetto ha dentro il tempo, il lavoro, l'arte di chi si è dato da fare». Carlo Calzana, direttore dei progetti editoriali e culturali della Sesaab, ha adottato un registro pensosamente scherzoso nel suo secondo romanzo, intitolato *Esperia* (Opera Graphiaria Electa, pp. 224, euro 16) e pubblicato a quattro anni di distanza da *Il sorriso del conte*. Il nuovo volume è stato presentato dall'autore, in dialogo con la scrittrice Elena Maffioletti, alla Sala Alabastro del Centro Congressi Giovanni XXIII, in un incontro promosso dalla Libreria Buona Stampa. «Come per la mia opera precedente - ha spiegato



Claudio Calzana ha presentato il suo secondo romanzo «Esperia»

Calzana -, ho voluto ambientare la trama nella Bergamo del passato, in questo caso agli inizi del Novecento, in un'epoca in cui il termine "automobile" era maschile, così come si diceva "bicicletto", e la tecnologia aveva ancora un aspetto rassicurante, non invasivo». *Esperia* era appunto il nome

di un veicolo assemblato a Bergamo, nell'officina della Sal, Società automobili lombarda, nei primi anni del secolo scorso.

Nell'invenzione narrativa di Calzana proprio attorno a questo poderoso mezzo, vincitore della corsa Padova-Bovolenta alla media di 80,91 chilometri orari, si intrecciano le vicende di uno scombinato gruppetto di amici: si tratta del «biciclista» Spiridione Curnis, del fotografo-dandy Romeo Scotti e dei fratelli Carlo e Dante Milesi. Curnis, da parte sua, non si dà pace per essere stato sconfitto anni prima - in una gara di velocità, bici contro cavallo - dal colonnello William Frederick Cody, in arte Buffalo Bill. Saputo che Buffalo Bill farà ritorno a Bergamo, i quattro amici decidono di chiedergli una rivincita. Ma la sfida assumerà toni da «poliziesco».

G. B.